

Breve riflessione sulla differenza tra rivoluzione e riforme - Short Remarks upon the Difference between Revolution and Reform

Sebastiano Ghisu (Università degli studi di Sassari)

Abstract: Firstly, this paper exposes the meaning attributed by Karl Kautsky to the Protestant Reformation. This is not only understood as the beginning of the era of social revolutions, but it also represents, formally, the way in which the next socialist revolution will occur. Secondly, the paper analyses the difference between reform and revolution on the basis of some reflections of Karl Marx and Rosa Luxemburg. It emerges that the revolution (the “reversal” of relations of production) is understood as the purpose of a process in which the reforms constitute the intermediate moments and consequently the means for that purpose. But against this scheme, the word “reform” no longer indicates in the current political language a measure that approaches that end purpose; it indicates rather a measure that moves away from it. Even though it is presented as a (necessary) innovation, it is in fact a regression.

Keywords: Reform, Revolution, Marxism, Karl Kautsky, Rosa Luxemburg

1. La Riforma e la rivoluzione; 2. La rivoluzione ovvero l'ultima riforma; 3. La falsa riforma.

1. *La Riforma e la rivoluzione*

Karl Kautsky, in una sua importante opera del 1902, *La rivoluzione sociale* – da intendere anche, al di là della causa occasionale che l'ha generata¹, come una presa di posizione nel dibattito sul revisionismo che si svolgeva in quegli anni all'interno della Socialdemocrazia tedesca – cita, per meglio spiegare la differenza (o identità) tra riforma e rivoluzione e, soprattutto, il significato stesso (storico e analitico, si direbbe) di rivoluzione, la Riforma luterana. Questa, secondo l'importante esponente della Seconda Internazionale, apre infatti l'età in cui la

¹ L'origine del testo kautskyano è infatti una conferenza tenuta da Kautsky ad Amsterdam nel 1902 presso la locale Associazione socialista di lettura. Cfr. Karl Kautsky, *Die Soziale Revolution. I. Sozialreform und soziale Revolution*, Vorwärts Verlag, Berlin 1902. Un'altra conferenza, tenuta a Delft, ne costituisce il secondo volume, che reca come sottotitolo *Am Tage nach der sozialen Revolution* (*Nel giorno dopo la rivoluzione sociale*).

rivoluzione si dà, in tutta la sua vasta portata sociale, come possibile esito dei conflitti di classe (già presenti, ovviamente, nelle epoche precedenti):

il passaggio dalle guerre civili antiche e medievali alla rivoluzione moderna, alla rivoluzione sociale [...], è dato dalla Riforma, che è ancora per metà medievale e per metà già moderna. Al di sopra vi è già la Rivoluzione inglese della metà del XVII secolo sinché infine la grande Rivoluzione francese fornisce il classico tipo della rivoluzione sociale, della quale le insurrezioni del 1830 e del 1848 costituiscono soltanto una debole eco².

Certo, precisa Kautsky, sia nell'Antichità che nel Medioevo «troviamo in abbondanza aspre lotte di classe, guerre civili, catastrofi politiche, ma non troviamo che una di queste catastrofi determini un duraturo ed energico rinnovamento dei rapporti di proprietà e con ciò una nuova formazione sociale»³. In altri termini, se erano pur possibili piccole e circoscritte rivoluzioni politiche, queste erano limitate alle comunità e a porzioni di territorio di non vaste dimensioni:

il fulcro della vita economica e politica era dato dalla *comunità* [*Gemeinde*]. Ogni comunità costituiva una collettività [*Gemeinschaft*] sufficiente a se stessa in tutti i punti essenziali ed era collegata con il mondo esterno attraverso deboli legami. I grandi Stati erano dei conglomerati di comunità che venivano tenuti insieme da una dinastia o da comunità che dominavano e sfruttavano le altre. Ogni comunità aveva il suo particolare sviluppo economico, corrispondente ai suoi specifici rapporti locali, e, di conseguenza, le sue particolari lotte di classe. Le rivoluzioni politiche di quei tempi erano quindi innanzitutto soltanto rivoluzioni interne alla comunità [*kommunale Revolutionen*] ed era sin dal principio impossibile che l'intera vita sociale di un più vasto territorio venisse sconvolta da una rivoluzione politica⁴.

In tal senso non si poteva far leva sulle rivoluzioni *politiche* per generare rivoluzioni *sociali*.

È invece solo a partire dal XV e XVI secolo che cominciano a darsi quelle condizioni che rendono la rivoluzione sociale (ovvero la rivoluzione vera e propria) possibile. Scrive Kautsky che «la rivoluzione sociale è prodotto da particolari condizioni storiche. Essa presuppone non solo contrapposizioni di classe particolarmente tese, ma anche un grande Stato nazionale che cancelli tutti i diritti speciali delle province e dei comuni e che si fondi su un modo di produzione che ugualmente agisce da livellatore nei confronti di ogni particolarismo; presuppone inoltre un robusto potere statale grazie alla burocrazia e al militarismo, una scienza dell'economia politica e una grande velocità del progresso economico»⁵ – tutti elementi che, per l'appunto, co-

² Cfr. K, Kautsky, *Die soziale Revolution*, I, cit. p. 19.

³ Ivi, p. 13.

⁴ Ibidem.

⁵ Ivi, p. 20.

Breve riflessione sulla differenza tra rivoluzione e riforme

minciano a presentarsi nei decenni della Riforma e *con* la Riforma, dato che essa può ben essere letta – e come tale viene letta dalla tradizione marxista – come espressione delle contrapposizioni tra la nascente borghesia, l'antico ordine feudale e le masse contadine.

In tal senso la Riforma inaugura un'epoca rivoluzionaria sia formalmente che sostanzialmente. *Sostanzialmente* perché, come si è detto, essa esprime comunque, pur nella sua complessità, gli interessi della nascente classe borghese e apre dunque un lungo processo rivoluzionario (che vedrà coinvolte in alcune sue drammatiche manifestazioni, anche le masse popolari). *Formalmente*, proprio a causa della complessità e articolazione degli interessi sociali in gioco. È esattamente tale caratteristica formale a rendere la Riforma, agli occhi di Kautsky, un modello attuale. Riferendosi alle dinamiche politiche allora recenti, scrive:

se [...] le ultime rivoluzioni erano dei sollevamenti delle masse popolari contro il governo, la rivoluzione che verrà – a prescindere forse dalla Russia – dovrebbe avere il carattere di una lotta dell'una parte del popolo contro l'altra e in ciò, ma solo in ciò, avvicinarsi meno al tipo della Rivoluzione francese e di più a quello delle lotte della Riforma [*Reformationskämpfe*]. Vorrei quasi dire che equivarrà meno ad un'improvvisa sollevazione contro l'autorità e più ad una *guerra civile* di lunga durata, se con quest'ultima espressione non s'intendessero i concetti di guerre reali ed eccidi⁶.

Si tratta piuttosto di rilevare il fatto che la presenza di differenti classi sociali con le loro complesse espressioni politiche e, in aggiunta, una relativa autonomia delle istituzioni governative e statali da queste ultime, accompagnata peraltro dalla loro capacità di farsene rappresentanza, rende impossibile una netta contrapposizione tra una classe e l'altra o tra il potere politico e il popolo nella sua compatta unità.

Nella democrazia, scrive Kautsky, «gli strati rivoluzionari hanno... a che fare non più con il solo governo, ma anche con le potenti organizzazioni degli sfruttatori. E gli strati rivoluzionari non rappresentano più, come nelle precedenti rivoluzioni, l'enorme maggioranza del popolo di fronte ad una manciata di sfruttatori. Essi rappresentano oggi essenzialmente solo *una* classe, il proletariato, di fronte al quale non sta solo la totalità delle classi sfruttatrici, ma anche la maggioranza dei piccolo-borghesi e dei contadini e una gran parte dell'intelligenza»⁷.

In tal senso si può ben dire che la Riforma – per l'appunto, sia per il suo significato storico che per le modalità attraverso le quali si è prodotta – non rimanda soltanto all'idea di riforma, così come essa è intesa nel linguaggio politico moderno, ma anche – e per certi versi soprattutto – all'idea di rivoluzione.

⁶ Ivi, p. 48.

⁷ Ibidem.

2. La rivoluzione ovvero l'ultima riforma

Non si può del resto contrapporre artificialmente riforma e rivoluzione. Una differenza, certo, sussiste – una differenza senza dubbio essenziale. Come rintracciarla? Innanzitutto, non va ricercata nelle loro forme di apparizione. Sarebbe infatti scorretto accostare necessariamente l'idea di rivoluzione all'idea di sommossa, insurrezione, rivolta; all'immagine, insomma, della violenza. Come specularmente scorretto sarebbe accostare con altrettanta necessità l'idea di riforma al rispetto della legalità costituita, al rifiuto della violenza, alla lentezza – si direbbe quasi: alla pacatezza – del processo di trasformazione.

Altrettanto fuorviante sarebbe poi – sia sul piano storico che sul piano teorico – identificare la rivoluzione con la prospettiva di un superamento della democrazia “formale” (e con l'installazione della dittatura del proletariato) e la riforma con la piena e convinta accettazione di tale democrazia (e il corrispondente rifiuto della dittatura del proletariato).

Si dovrebbe piuttosto ricordare che la differenza tra riforma e rivoluzione è data 1. dal momento in cui collocare l'una e l'altra nel medesimo processo che li sostiene e che entrambe a loro volta sostengono; 2 dai rapporti su cui intervengono e che di conseguenza trasformano. Nel quadro teorico marxiano rivoluzione significa infatti capovolgimento (o rovesciamento) dei rapporti di produzione, ovvero della base economica di una formazione sociale. L'espressione utilizzata da Marx nella *Prefazione a Per la critica dell'economia politica* del 1859 (un passo canonico per comprendere la sua teoria della rivoluzione) è *umwälzen* (capovolgere, rovesciare, sconvolgere): a seguito di un insanabile contrasto tra lo sviluppo delle forze produttive (le tecniche, le conoscenze e tutto ciò attraverso di esse diviene possibile fare) e i rapporti di produzione «subentra un'epoca di rivoluzione sociale»⁸. Di seguito, continua Marx, «con il cambiamento della base economica (*ökonomische Grundlage*) si sconvolge (*wälzt sich um*) tutta la gigantesca sovrastruttura più o meno rapidamente»⁹. In tal senso, la rivoluzione rappresenta il punto finale, o meglio: la svolta definitiva di un processo di trasformazione i cui momenti sono definibili – al di là del testo marxiano, ma in sintonia con esso – come riforme (e il momento conclusivo, per l'appunto, come *l'ultima riforma*: rivoluzione).

È esattamente quel che intende Rosa Luxemburg quando nel suo *Riforma sociale o rivoluzione?* del 1899 polemizzando con Bernstein, scrive: «per la socialdemocrazia esiste tra la riforma sociale e la rivoluzione sociale un rapporto indistruttibile, perché la lotta, per la riforma sociale è per lei il *mezzo*, la trasformazione della società è lo *scopo*»¹⁰. E aggiunge:

⁸ K. Marx, *Zur Kritik der politischen Ökonomie, Vorwort* (1859) in *Marx Engels Werke*, Berlin, Dietz Verlag, 1956-1990, vol. 13, p. 9; trad. it. *Per la critica dell'economia politica*, Editori Riuniti, Roma 1974, p. 5.

⁹ Ibidem.

¹⁰ R. Luxemburg, *Sozialreform oder Revolution?* (1899) in: *Gesammelte Werke*, Dietz Verlag, Berlin 1979, Bd. I, p. 369; trad. it. *Riforma sociale o rivoluzione?* in: *Scritti scelti*, Einaudi, Torino 1975, p. 61.

Breve riflessione sulla differenza tra rivoluzione e riforme

mentre la rivoluzione è l'atto creativo della storia delle classi, l'attività legislativa è il tran-tran politico della società. Il lavoro di riforma legale non vive di impulsi propri, autonomi dalla rivoluzione; si muove in ogni periodo storico solo sulla linea e fino a che continua in esso ad avere effetto la pedata data dall'ultimo rovesciamento o, concretamente detto, solo *nel quadro* della riforma sociale posta in essere dall'ultimo rovesciamento¹¹.

È proprio questa, del resto, l'ambiguità della riforma: nel suo non esser ancora rivoluzione, essa pare sottrarsi ed anzi contrapporsi a quest'ultima. Il mezzo, forse anche per la sua insistenza e durata, sembra sostituirsi al fine, mentre il fine può apparire al soggetto che l'attende e l'auspica – proprio *perché* l'attende e l'auspica – imminente (pur non essendolo). Ma tanto una eccessiva pazienza quanto un'impazienza desiderante allontana il fine ed anzi costringe talvolta, come l'*Angelus Novus* di Benjamin, a volgergli le spalle, lasciando che davanti al suo sguardo impotente cresca «verso il cielo il cumulo delle macerie»¹².

3. La falsa riforma

D'altra parte, va anche ricordato che il legame tra il mezzo ed il fine, ovvero tra le riforme e la rivoluzione – quel legame che Rosa Luxemburg riteneva indispensabile coltivare costantemente – può venir spezzato. È proprio ciò che la pensatrice polacca rimprovera a Bernstein: «tutta la sua teorizzazione si risolve in pratica nel consiglio di lasciar perdere il sovvertimento sociale, lo scopo finale della socialdemocrazia, e di promuovere al contrario la riforma sociale da *mezzo a fine* della lotta di classe»¹³. In altri termini, il fine dell'azione politica non può essere il capovolgimento dei rapporti capitalistici di produzione (che non risulta, agli occhi di Bernstein, realizzabile), ma semmai il capovolgimento dei loro effetti politici (e giuridici) attraverso la loro piena democratizzazione (che Bernstein ritiene evidentemente possibile, dato che l'asimmetria nei rapporti economici, a suo avviso, non genera necessariamente un'asimmetria politica e giuridica)¹⁴.

In ogni caso, questa rottura tra il mezzo e il fine, per quanto discutibile, si è imposta come pensiero dominante e appare in tal senso essere ormai sancita. Ma non solo. Sembra essersi da tempo avviato il *movimento inverso*: nel linguaggio corrente viene oggi infatti definita *riforma* quella misura che da quello scopo

¹¹ R. Luxemburg, *Sozialreform oder Revolution?*, cit., p. 428; trad. it. (modificata) cit., p. 130.

¹² W. Benjamin, *Über den Begriff der Geschichte* (1942), in: *Gesammelte Schriften*, Bd. I. 2, Suhrkamp Verlag, Frankfurt am Main, 1980, p. 698; trad. it. *Sul concetto di storia*, in: *Opere complete*, Einaudi, Torino 2006, vol. VII, p. 487.

¹³ R. Luxemburg, *Sozialreform oder Revolution?*, cit., p. 369sg.; trad. it. *Riforma sociale o rivoluzione?*, cit., p. 62.

¹⁴ L'opera principale in cui Bernstein raccoglie le sue tesi, altrimenti esposte in vari articoli pubblicati tra il 1896 e il 1899 sulla rivista *Neue Zeit*, è naturalmente *Die Voraussetzungen des Sozialismus und die Aufgaben der Sozialdemokratie* (Dietz Verlag, Stuttgart 1899); trad. it. *I presupposti del socialismo e i compiti della socialdemocrazia*, Laterza, Bari 1974.

Sebastiano Ghisu

finale di cui ancora parlava Rosa Luxemburg (e che in Bernstein continuava comunque a condizionare il mezzo, almeno sul piano etico) *si allontana*. Per allontanarsene deve d'altra parte cancellare quelle misure che a quello scopo, di contro, si avvicinavano. La parola riforma evoca il progresso, ma genera un regresso (che nella storia, certo, non si presenta mai come pura ripetizione). È tutto qui l'effetto ideologico di tale dispositivo: far apparire come novità – e soprattutto come una novità necessaria, legata allo stesso divenire storico – ciò che in effetti costituisce il ripristino di rapporti pregressi di forza ovvero dei rapporti di dominio già dati. Non è forse uno dei compiti della storia *critica* delle idee smascherare questo inganno?

sghisu@uniss.it